

## GLI ADELPHI

570

Nato nel clima della rovina asburgica e nel crollo di quella tradizione aristocratica dell'Austria che trovò in Hofmannsthal la sua espressione suprema, *Andrea o I ricongiunti* è, malgrado la sua incompiutezza, uno dei grandi romanzi del Novecento. La parte conclusa fu scritta fra il 1912 e il 1913 ed è qui accompagnata da una scelta degli appunti per la sua prosecuzione, testimonianza di un iter compositivo lungo e travagliato. Di Hugo von Hofmannsthal (1874-1929) sono apparsi presso Adelphi *L'uomo difficile* (1976), *La Torre* (1978), *Il libro degli amici* (1980), *La mela d'oro* (1982), *L'ignoto che appare* (1991), *Il cavaliere della rosa* (1992), *l'Epistolario con Richard Strauss* (1993) e *Le nozze di Sobeide - Il Cavaliere della Rosa* (nella traduzione di Tommaso Landolfi, 2015).



*Hugo von Hofmannsthal*

Andrea  
o  
I ricongiunti

*A cura di Gabriella Bemporad*

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:  
*Andreas oder die Vereinigten*

*Prima edizione in questa collana: agosto 2019*

© 1970 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3408-7

Anno

---

2022 2021 2020 2019

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7 8

## INDICE

L'amica meravigliosa <i>La Dama dal cagnolino</i>	11
Diario del viaggio veneziano del Signor von N. (1779)	83
L'avventura veneziana del Signor von N.	87
Andrea o I ricongiunti <i>La Dama dal cagnolino</i>	113
Nota di Gabriella Bemporad	139



# ANDREA o I RICONGIUNTI





# L'AMICA MERAVIGLIOSA

LA DAMA DAL CAGNOLINO

*Oh quante sono incantatrici, oh quanti  
Incantator fra noi, che non si sanno!*

ARIOSTO

«Ma bene,» pensò il giovine signore Andrea von Ferschengelder, quando il barcaiolo quel dì 17 settembre 1778 gli ebbe posato la valigia in cima alla scala di pietra e si allontanava, «ma benissimo, costui mi pianta qui e festa signori, carrozze a Venezia non ce ne sono, chi non lo sa, un facchino, e che verrebbe a farci? è un angolo sperduto dove non passa un cane. Come se alle sei del mattino si facesse scendere di posta sulla Rossauerlände o tra i Weissgärber chi non è pratico di Vienna. So la lingua, e con questo? fanno di me quel che vogliono egualmente. È come rivolgersi a gente che non s'è mai vista e se ne sta dormendo placidamente – busso e dico: ehi, di casa? » – Sapeva che non l'avrebbe fatto, – intanto passi si avvicinavano sul lastrico sonoro netti e distinti nel silenzio del mattino, ci volle del tempo perché si facesse vicino, e un uomo in maschera uscì da una piccola calle, si avviluppò stretto nel mantello, lo tenne chiuso con tutte e due le mani, e fece per attraversare la piazza. Andrea avanzò d'un passo e salutò, l'uomo sollevò un poco il cappello e insieme la mezza masche-

ra ch'era fissata internamente. L'uomo all'aspetto ispirava fiducia, e a giudicare dal tratto doveva appartenere al miglior ceto. Andrea voleva far presto, gli pareva inciviltà trattenere a lungo a quell'ora un signore che tornava a casa, disse rapidamente che era forestiero, giunto allora di terraferma, da Vienna per la via di Villaco e Gorizia. Subito gli parve superfluo tutto questo che aveva narrato, si confuse, parlò male italiano.

Lo sconosciuto con atto molto affabile si fece più vicino e gli offerse i propri servigi. A questo gesto il mantello gli si era aperto, e Andrea vide che il garbato signore sotto il mantello non aveva che la sola camicia, e oltre a questo nient'altro che scarpe senza fibbie e calze che pendevano e lasciavano scoperto mezzo polpaccio. Subito pregò il signore di non trattenersi nell'aria fredda del mattino e di proseguire verso casa, egli avrebbe pure trovato qualcuno che gli indicasse una locanda o una camera di affitto. La maschera si avvolse il mantello più strettamente intorno ai fianchi e assicurò di non avere alcuna fretta. Andrea rimase terribilmente confuso al pensiero che l'altro sapesse che egli aveva veduto il suo singolare abbigliamento; e tra la sciocca osservazione sull'aria fredda del mattino e la confusione, gli salì un tal caldo, che anche a lui venne fatto di aprire il mantello da viaggio, mentre il veneziano con le maniere più obbliganti del mondo protestava il suo singolare piacere di render servizio a un suddito della Regina e Imperatrice Maria Teresa, tanto più che era stato legato d'amicizia con parecchi austriaci, come il barone Reischach, capitano dei Panduri imperiali, e il conte Esterhazy. Questi nomi ben noti, pronunziati dallo sconosciuto con tanta familiarità, ispirarono molta fiducia ad Andrea. Gran signori di quella sorta li conosceva del resto solo di nome o tutt'al più di vi-

sta, perché egli apparteneva alla piccola nobiltà o vuoi nobiltà spicciola.

Quando poi la maschera assicurò di avere quello che occorreva al cavaliere forestiero e per l'appunto a due passi, ad Andrea fu impossibile addurre alcun pretesto per declinare l'offerta. Alla domanda, rivolta quando già erano in cammino, in quale parte della città si trovassero, gli fu risposto: a San Samuele. E la famiglia dove era condotto era una famiglia patrizia, comitale, e poteva per avventura disporre della camera della figlia maggiore, che da qualche tempo viveva fuori di casa. Intanto erano arrivati in una calle molto angusta davanti a una casa altissima, che aveva un'aria signorile ma molto cadente, con le finestre chiuse da tavole di legno invece che da lastre di vetro. L'uomo mascherato bussò alla porta e gridò diversi nomi, in cima s'affacciò una vecchia, chiese che volessero, e i due parlamentarono molto rapidamente. Il conte era già uscito, disse la maschera ad Andrea, usciva sempre di buon mattino a provvedere l'occorrente per il pranzo. Ma la contessa era in casa; così si sarebbe potuto trattare per la camera e anche mandare subito qualcuno per il bagaglio.

Fu tirato il paletto e la porta si aperse, entrarono in una corte angusta, piena di biancheria tesa, e salirono per una ripida scala esterna, con gli scalini tanto logorati dall'uso che parevano scodelle. La casa non piacque ad Andrea, e che il signor conte fosse uscito così per tempo a fare la spesa lo stupì non poco, ma era l'amico dei signori di Reischach e di Esterhazy che lo introduceva e questo gettava una luce su tutto e soffocava ogni nascente tristezza.

In cima, la scala dava in una stanza piuttosto grande; a una estremità c'era il camino, dall'altra un'alcova. Sopra una seggiolina bassa, presso l'unica finestra, sedeva una ragazzetta, e una donna, non più giovane ma ancora molto piacente, era intenta a costruire coi

bei capelli della bambina un alto e complicatissimo tuppè. Quando Andrea e la sua guida entrarono nella stanza e si tolsero il cappello, la bimba con un grido acuto si levò e scomparve nella stanza accanto, lasciando scorgere ad Andrea un viso magro dalle sopracciglia brune d'un disegno incantevole, mentre la maschera si rivolgeva alla signora contessa, chiamandola cugina, e le presentava il suo giovine amico e protetto.

Ci fu un breve colloquio, la dama disse una cifra per la camera, che Andrea accettò senz'altro. Avrebbe tanto voluto sapere se la camera dava sulla strada o sul cortile, ch  passare il suo tempo a Venezia in una camera sopra un cortile gli sarebbe sembrato malinconico, e anche se egli si trovava nel centro della citt  o in un sobborgo. Ma non trov  il momento di chiedere, perch  il colloquio degli altri due continuava sempre e la ragazzetta che era fuggita apriva e chiudeva la porta gridando energicamente dalla stanza accanto che bisognava fare alzare subito Zorzi, che era lass  e aveva i suoi crampi di stomaco. Quindi fu detto ai signori che salissero pure: a cacciare dalla stanza quel disutilaccio avrebbero pensato i ragazzi. Doveva andarsene sul momento e bisognava invece portare di sopra il bagaglio del forestiero. La contessa preg  il signore di volerla scusare se non l'accompagnava lei stessa e lasciava questo incarico al cugino, ma aveva da fare fin sopra i capelli, ch  doveva acconciare la Zustina per le visite della lotteria. Nel corso della mattinata e del pomeriggio bisognava che uno per uno i protettori della lista fossero visitati tutti.

Anche ora Andrea avrebbe voluto sapere che mai significassero questi protettori e la lotteria, ma poich  il suo mentore con vivaci segni d'assentimento dava a vedere di essere informato della cosa, non trov  il momento opportuno per domandare e sal  dietro ai due ragazzetti, che dovevano essere gemelli, su

per la ripida scala di legno alla camera di madamigella Nina.

Davanti all'uscio i due ragazzi si fermarono, e quando ne uscì un fioco lamento si guardarono coi vispi occhietti di scoiattolo e parvero molto soddisfatti. Sul letto dalle cortine aperte era disteso un giovane pallido. Un tavolino di legno accostato alla parete e una seggiola erano ingombri di pennelli sporchi e di pentolini di colore, una tavolozza pendeva alla parete. Di fronte era appeso un grazioso specchio limpido, del resto la stanza era vuota, ma chiara e ridente.

– Stai meglio? – chiesero i ragazzi.

– Meglio – rispose gemendo l'uomo sul letto.

– Allora si può togliere il sasso?

– Sì, toglietelo pure.

– Quando uno ha i crampi allo stomaco, bisogna mettergli un sasso sullo stomaco, allora guarisce – fece sapere uno dei ragazzi, mentre quello che si trovava più vicino al malato rotolava via la pietra, che, anche unendo tutte le loro forze, avrebbero faticato a sollevare.

Ad Andrea parve orribile che per causa sua si buttassee dal letto una persona sofferente. Si avvicinò alla finestra e spalancò le imposte ch'erano accostate: sotto c'era l'acqua e piccole onde illuminate dal sole battevano agli scalini variopinti di un grande edificio di fronte, una rete di cerchi di luce danzava su un muro. Si sparse, e c'era un'altra casa, poi un'altra ancora, poi il vicolo sboccava in un grande canale inondato di sole. Alla casa d'angolo sporgeva un balcone, sul balcone un alberello d'oleandro, che il vento muoveva, dall'altro lato da finestre aperte pendevano all'aria panni e tappeti. Di là dal grande canale sorgeva un palazzo con belle statue di pietra dentro le nicchie.

Si ritirò nella stanza, l'uomo in domino era scomparso, il giovane era in piedi e sorvegliava i ragazzi

che si affaccendavano a sbarazzare dai pentolini e mazzi di pennelli sporchi l'unica tavola e l'unica seggiola della stanza. Era pallido e un poco malandato, ma di bella persona; nel suo viso nulla d'ingrato, salvo il labbro inferiore che storceva da una parte e gli dava un'aria maligna.

– Ha osservato – disse volgendosi ad Andrea – che sotto il domino non ha indosso che la camicia? Tagliate anche le fibbie delle scarpe. E questo una volta al mese. Lei capisce, è vero, che intendo? È un giocatore arrabbiato. Avrebbe dovuto vederlo ieri. Aveva una giubba ricamata, una sottoveste a fiori, due orologi con tanti ciondoli, una tabacchiera, anelli a tutte le dita e belle fibbie d'argento. Un vero minchione. – E rise, ma rideva male. – Lei avrà una stanza comoda. E se le occorre qualcosa, sono sempre a sua disposizione. Posso indicarle una bottega di caffè, qui vicino, dove la serviranno a dovere, se la presento io. Là potrà scrivere le sue lettere, dare appuntamento ai suoi conoscenti, e insomma fare tutto quanto, salvo quello che si preferisce sbrigare a porte chiuse. – A questo punto rise di nuovo, e i due ragazzi trovarono bellissimo lo scherzo e risero forte, e intanto cercavano di trascinare fuori dalla stanza la grossa pietra; nel volto somigliavano alla sorella giù in basso.

– Quand'abbia un incarico che richieda un uomo di fiducia, – proseguì il pittore – mi farà un onore affidandomelo. Se non ci sono, prenda soltanto un friulano; sono gli unici servitori di cui ci si possa fidare. Ne troverà a Rialto e in ogni piazza grande, li potrà riconoscere dall'abito campagnolo. Sono gente fidata e di poche parole, tengono a mente i nomi e sanno riconoscere una maschera all'andatura e dalle fibbie delle scarpe. Se poi avrà bisogno di qualche cosa di là, lo dica a me, sono pittore della casa e ho libero accesso a tutti i locali.